

Tiziano Mannoni
Case di città e case di campagna

[A stampa in *Storia della cultura ligure*, a cura di Dino Puncuh, 2, Genova 2004 (“Atti della Società ligure di Storia Patria”, n.s. 118), pp. 227-260 © dell'autore – Distribuito in formato digitale da “Reti Medievali”, www.retimedievali.it].

ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
Nuova Serie – Vol. XLIV (CXVIII) Fasc. II

Storia della cultura ligure

a cura di
DINO PUNCUH

2



GENOVA MMIV
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
PALAZZO DUCALE – PIAZZA MATTEOTTI, 5

Case di città e case di campagna

Tiziano Mannoni

Premessa

La casa intesa come struttura abitativa di una famiglia ha sempre costituito lo strumento più importante per migliorare la qualità della vita, ed ha necessariamente stimolato l'evoluzione dei modi di costruire in rapporto ai desideri ed alle ambizioni di chi costruisce, alle sue risorse economiche e alle caratteristiche dell'ambiente, dalle quali la casa deve proteggere lui e i suoi beni. È evidente quindi che in qualsiasi abitazione voluta dall'uomo vi siano sempre, oltre alle funzioni principali, anche elementi simbolici e di immagine di chi vi abita, ma in questo lavoro non vengono prese in considerazione soltanto le case nelle quali siano prevalenti questi elementi. Viene seguito invece un filone storico di carattere archeologico e antropologico che presta attenzione al rapporto interattivo tra "modi di costruire" e "modi di abitare", in relazione agli altri più fondamentali rapporti tra l'uomo e l'ambiente, tra le leggi della natura e la cultura materiale, con i quali le spinte esistenziali e le libere scelte dell'uomo hanno sempre dovuto fare i conti.

Nella realtà la cultura materiale dell'*homo faber*, che per millenni ha costituito l'unica conoscenza utile per produrre manufatti e che, nel caso specifico potrebbe essere chiamata «saper costruire empirico», ha sempre progredito lentamente, sperimentando materiali e tecniche differenti, scartando quelli meno adatti e trasmettendo in cantiere, di generazione in generazione, le conoscenze pratiche acquisite: non conoscendo le cause dei buoni funzionamenti, ma solo gli effetti, era necessariamente un sistema che tendesse a conservare con rigore il saper fare che si era dimostrato efficiente. Sono sempre stati, invece, i bisogni psicologici ed ideali della cultura esistenziale che hanno spinto l'*homo politicus* a desiderare, quando i mezzi economici e di potere gliene davano occasione, dei cambiamenti sostanziali nelle funzioni e nell'immagine estetica e simbolica della casa. In questi casi: o si ricorreva a costruttori di aree più evolute, o qualche costruttore locale cercava di imparare da essi, o si trovava il costruttore locale con genio, in grado cioè di fare proprio il desiderio del committente, fondendolo con le

proprie esperienze per cercare delle nuove soluzioni che avrebbero determinato nuovi modi di costruire.

Molti generi di casa intesa in questo modo non sono più esistenti nel territorio ligure da tempi più o meno lunghi. Volendo seguirne i cambiamenti a partire da quando si parla nelle fonti antiche di popolazioni liguri, è necessario ricorrere alle informazioni provenienti dall'archeologia di scavo, che ne studia gli impianti e i crolli per poterne ipotizzare la ricostruzione degli alzati. Altri generi di casa non sono andati completamente distrutti, ma hanno continuato a sopravvivere in parte in edifici più recenti, che ne costituiscono le loro trasformazioni più o meno estese; dal momento però che le trasformazioni sono quasi sempre avvenute anche per i cambiamenti dei modi di abitare, è necessario fare uso dell'archeologia dell'architettura per ottenere le ricostruzioni delle forme originali, e delle fonti scritte per facilitare delle ipotesi sul loro funzionamento.

Anche quando la forma originale di una casa è stata conservata, o è stato possibile ricostruirne il modello sulla base dell'archeologia dell'architettura, è raro che essa abbia un valore estetico dominante rispetto a quello funzionale. Anche Palladio, rifacendosi a Vitruvio, dice che l'opera doveva essere utile, ovvero "comoda", ma durare anche nel tempo, ovvero "perpetua"; non si potrebbe tuttavia chiamare perfetta se oltre a questo «non contenesse in sé nessuna grazia». In realtà, anche le case semplici, quando siano state costruite secondo una tradizione culturale, presentano sempre qualche simmetria e qualche armonia nei rapporti fra le dimensioni, la copertura e le varie aperture: acquisiscono infatti dei tipi di immagine che le rendono distinguibili anche cronologicamente fra loro. Internamente, poi, la bellezza può essere aumentata per il piacere che può conferire per associazione la stessa comodità funzionale, oltre a quelli che possono derivare dagli ornamenti dell'arredo.

Associazioni piacevoli sono fornite sia dentro, sia nell'esterno, anche dalle tecniche costruttive e dei materiali impiegati: la pietra a vista, per esempio conferisce un'immagine di sicurezza e durata; effetto che aumenta se le pietre, specialmente quelle d'angolo, siano di grandi dimensioni e ben squadrate. Nel caso dei muri intonacati sono gli effetti di superficie che influenzano il giudizio: per esempio, la traslucida dell'affresco ed i colori ben eseguiti conferiscono piacevoli sensazioni dirette, ma rinforzano la bellezza della forma, se si accordano con essa; non comunicano tuttavia espressioni di sicurezza e di durata come le pietre a vista, ma è facile associare

a una casa armoniosamente costruita e ben finita una struttura resistente, anche se non si vede.

Il territorio preso in considerazione è in prevalenza quello di Genova e del Genovesato. Dal momento, tuttavia, che nell'intera regione ligure non cambiano sostanzialmente le caratteristiche dell'ambiente e delle risorse naturali, né cambia in modo apprezzabile, per conseguenza, l'evoluzione della cultura materiale, si è fatto uso anche di informazioni raccolte in territori liguri più lontani, così come le considerazioni e le ipotesi proposte sono valide anche per essi. Ma per cercare di spiegare meglio i significati culturali e funzionali delle case è necessario richiamare alcune caratteristiche naturali di questa regione.

La Liguria, vista dalla storia della cultura materiale, per quanto riguarda le sue risorse naturali, si può definire una regione completamente montagnosa (limitate alle foci dei grandi corsi d'acqua, e cresciute in gran parte dopo il XV secolo, le poche pianure costiere; presenti solo in qualche tratto di fiume quelle di fondovalle, data la vicinanza dei dislivelli al mare), con una costa spesso inaccessibile dal mare e con fondali marini che scendono rapidamente, rendendo difficile la pesca e il mar Ligure povero di pesci.

Montagna dal punto di vista agronomico, non vuole dire soltanto al di sopra dei cinquecento metri d'altitudine, dove il clima gioca un ruolo negativo per l'agricoltura, significa anche terreni in forte pendenza, a qualsiasi altitudine, dove il dilavamento impoverisce i suoli delle sostanze organiche. Tutto questo fa sì che, nonostante il buon clima, la Liguria, come altre regioni montagnose del Mediterraneo, sia sempre stata più adatta all'allevamento e alla silvicoltura, piuttosto che all'agricoltura; alla caccia piuttosto che alla pesca, come dimostrano chiaramente anche i dati sull'alimentazione forniti dagli scavi archeologici.

I sistemi agro-silvo-pastorali hanno però dei limiti assai bassi di popolazione in rapporto alle superfici sfruttabili; ogni superamento di questi limiti richiede una estensione delle aree seminate su terreni a loro meno adatti, con un aumento della fatica umana in rapporto al reddito e un conseguente impoverimento della società rurale, come è avvenuto in Liguria specialmente a partire dal tardo medioevo fino all'inurbamento ed alle emigrazioni permanenti dell'Ottocento. Delle compensazioni a questa situazione di degrado in parte sono venute in età moderna dalle emigrazioni stagionali, da un maggiore sfruttamento dei boschi per l'allevamento che aveva dovuto cedere dei pascoli all'agricoltura e, soprattutto, da qualche

introduzione di colture specializzate di esportazione adatte al territorio, come l'olivo e la vite.

Il mare che bagna la Liguria ha sempre costituito, per ragioni dovute alla geografia del Mediterraneo, un notevole tratto della «grande via di comunicazione verso l'occidente» e, soprattutto, la costa del Mediterraneo occidentale dalla quale è possibile raggiungere più velocemente la Pianura Padana e l'Europa settentrionale. La natura spesso impervia della costa ha fatto sì che ogni anfratto protetto e ogni estuario praticabile siano stati sfruttati con assiduità dal cabotaggio come punti di appoggio, di rifornimento, ma anche di scambio e commercio con l'interno da parte dei mercanti. Nel primo millennio a.C. Greci, e soprattutto Etruschi erano i principali frequentatori che hanno determinato una acculturazione delle tribù liguri che abitavano nei pressi degli approdi stessi. Sempre allo scalo marittimo e alle facili vie di comunicazione con la pianura padana è da attribuire il precoce interesse di Roma per l'*oppido genuate*; interesse che era in un primo tempo di carattere strategico, è diventato commerciale specialmente quando Milano era una capitale dell'Impero d'Occidente. Sempre alla logistica e al traffico mercantile si deve l'eccezionale sviluppo in età comunale dei centri costieri, antichi e di nuova fondazione.

Questo confronto sintetico tra ambiente rurale e ambiente marittimo non può essere preso come una storia degli insediamenti della Liguria, che sarebbe ovviamente assai più articolata e complessa, ma vuole mettere in luce alcuni elementi reali che possono in gran parte spiegare il particolare rapporto città-campagna che caratterizza questa regione rispetto ad altre: la terra coltivata non ha mai costituito un investimento sicuro di capitali provenienti da altre attività; gli stessi possedimenti feudali erano delle fonti di immagine, di potere e di uomini, più che di reddito, anche quando lo sfruttamento dei subalterni è stato pesante. Questo spiega perché le città siano sempre state tutte sulla costa: i maggiori centri interni di fondovalle hanno raggiunto qualche carattere urbano quando erano collocati sulle grandi strade di traffico mercantile dirette al nord. Si tratta in definitiva di due mondi socioeconomici assai differenti fra loro, che hanno sempre convissuto con continui scambi di varia natura, ma anche con mentalità e volontà opposte, come si può già vedere nella sentenza romana contenuta nella Tavola della Polcevera.

1. *Le più antiche abitazioni dei Liguri*

Le unità abitative dei Liguri, per quanto si conosce dai dati emersi dagli scavi archeologici degli insediamenti compresi tra il IX ed il II secolo a.C., erano assai differenti tra gli ambienti urbani e quelli rurali. Questi ultimi erano i più tanti e non cambiavano sostanzialmente la tipologia abitativa tra quelli stagionali, posti nei pascoli di alta quota (700-950 metri s.l.m.), e quelli stabili situati in posizioni dominanti i terreni sfruttati (“castellari”), o in ripiani ben esposti di mezza costa, o a picco sul mare, come il castellaro di Camogli. Ciò anche perché le analisi delle attività economiche non hanno segnalato importanti differenze: anche gli abitanti di Camogli vivevano di allevamento, abbondante caccia, raccolta di erbe e frutti spontanei ed una agricoltura di tipo montano (misure di graminacee e leguminose resistenti) con assenza della pesca.

La casa era molto simile ad una capanna: rotondeggiante, la parete esterna aveva un’ossatura in pali incastrati nel suolo, in modo da costituire l’ancoraggio dell’opera per resistere al vento, e per scaricare il peso delle pareti e del tetto; lo spazio fra i pali era chiuso con un intreccio continuo di rami flessibili stuccati con argilla. Il pavimento era ottenuto con uno spesso strato di argilla battuta; non sono state trovate tracce di divisioni interne: il tetto conico con armatura di legno era coperto da materiali vegetali, come paglia o giunchi, molto probabilmente disposti con forte pendenza a fasci che favorivano lo scorrimento della pioggia, come si è fatto con ottimi risultati nelle campagne fino a tempi recenti.

La dimensione prevalente è attorno ai quattro metri di diametro nelle forme cilindriche; con qualche variazione in quelle a pianta ellittica. In queste ultime vi erano spesso due pali al centro che reggevano probabilmente un breve colmo, o emergevano da esso dando l’impressione di un «tetto cornuto», come segnalano diverse rappresentazioni di capanne protostoriche di altre regioni. L’ingresso, aperto in prevalenza verso mezzogiorno, metteva in comunicazione con un’area esterna attrezzata e resa pianeggiante da un muretto di sostegno verso valle. Su questo terrazzo, con una superficie dai trenta ai quaranta metri quadrati, oltre alla abitazione, si trovava il focolare, posto sempre a qualche metro di distanza dalla capanna, e delimitato da un cordone di pietre, in modo da poter essere usato per cotture con recipienti affiancati o sospesi, e con spiedi. In altra zona del terrazzo si effettuavano la macinatura delle granaglie, la preparazione del formaggio, la filatura e in qualche caso la tessitura della lana o di altre fibre. È evidente

che il terrazzo doveva essere protetto, almeno in parte, dalla pioggia con tettoie o stuoie deperibili di cui non sono rimaste tracce: perciò è possibile pensare ad una casa articolata in una parte esterna con cucina ed altre attività domestiche, ed una chiudibile e più riparata per il riposo e per la conservazione delle derrate, di cui sono stati trovati grandi orci.

Dei Liguri urbani si hanno dati sicuri soltanto di alcune case dell'oppido di Genova databili tra il IV e il I secolo avanti Cristo. Parti di sei abitazioni sono state trovate a quote diverse della collina di Castello, a partire dal punto più elevato, dove era il convento di San Silvestro (attuale Facoltà di Architettura), fino alla parte più bassa del convento di Santa Maria di Castello. Si tratta sempre di edifici rettangolari, con fondazioni di pietra legate con argilla ed un elevato molto probabilmente a telai di legno tamponati con materiali diversi. La casa più conservata aveva: un solo piano terreno di almeno metri tre per sette (mancano tre angoli); un pavimento in argilla battuta con un focolare; una divisione interna realizzata con rami intrecciati e stuccati con argilla; una porta di accesso su uno dei lati corti. Fuori dell'oppido, nell'area di San Lorenzo e in altre, sono state trovate invece tracce di capanne, come quelle del territorio, o poco più grandi.

Le differenze tra le case urbane dei Liguri e quelle di montagna non sono tanto nello spazio utile disponibile, quanto nel genere di costruzione (in città tutto si svolgeva dentro la casa). Neanche il fatto che le case di montagna vengano chiamate dagli archeologi «capanne», per la loro similitudine con quelle costruzioni che venivano impiegate come ricoveri di attrezzi e di prodotti rurali dall'ultima cultura contadina, è da considerare come discriminante. In realtà, oltre allo spazio utile, bisogna tenere conto di tutto ciò che poteva migliorare la qualità fisica della vita. Non vi è dubbio che l'abitare in una costruzione che crei uno spazio coperto che eviti la pioggia su di sé, sulla propria famiglia e le proprie cose, è il primo grande vantaggio; disporre di pareti che proteggano dal vento è il secondo grande miglioramento. Ogni costruzione chiusa è perciò sempre una casa di abitazione che risolveva i bisogni essenziali: l'evoluzione della cultura materiale e quella dei mezzi economici, sostenute dal costante desiderio umano di migliorare, hanno stabilito la relativa scala di valori; ognuno giudica in base ai confronti che è in grado di fare, oltre che ai benefici o alle sofferenze che percepisce direttamente.

Per un tetto, per esempio, l'importante è che non lasci passare l'acqua piovana: una copertura di paglia ben fatta è efficiente come qualsiasi altra

più pesante; ha però un migliore isolamento termico e lascia passare assai meno il vento rispetto ad una copertura in lastre di pietra, che è in cambio più durevole nel tempo e non è combustibile. Una parete esterna di pali e rami intrecciati non trattiene il vento, ma diventa perfettamente efficiente, ed acquista anche un buon isolamento termico, oltre che un diverso aspetto, se viene stuccata su entrambe le superfici con argilla, che è anche facile da decorare con varie tecniche ad incisione e pittura. Un pavimento al piano terreno in argilla battuta, sufficientemente spesso, presenta una impermeabilità all'umidità del suolo uguale o migliore a quella di un pavimento di pietra, ma ha anche un isolamento termico migliore, simile a quello di un pavimento in cotto che traspira però l'umidità; rispetto a questi due non è però facile da tenere pulito.

Gli elementi architettonici più importanti, dal punto di vista funzionale, dopo quelli strutturali, sono costituiti dalle aperture, o meglio dai serramenti delle aperture, senza i quali non si può avere un ambiente completamente protetto termicamente. Le porte, assai prima di difendere la proprietà, avevano infatti lo scopo di permettere il passaggio e di mantenere delle migliori condizioni ambientali interne: una tenda di pelle o di tessuto era già molto meglio di una apertura sempre aperta. Questa soluzione non permette tuttavia di godere dell'illuminazione diurna dentro la casa quando è freddo; ragione che ha determinato l'impiego delle finestre, con la possibilità di alternare il passaggio di aria e luce, di sola luce mediante tele cerate, di luce ed immagine mediante telai con vetri, né di aria né luce con i cosiddetti « scuri » di legno.

Per quanto riguarda le case dei Liguri, non sappiamo se esistevano finestre in entrambi i casi, città e campagna; non sono stati trovati comunque vetri da finestra. Non si hanno prove di porte lignee nelle "capanne", mentre erano presenti nelle case urbane. Le coeve "capanne" della pianura padana e dell'Appennino centrale, se si escludono quelle delle culture etrusche dove esistevano già case in muratura, erano costruite con le stesse tecniche, anche se rettangolari e con volumi utili maggiori, ed avevano porte e finestre. Nell'arco alpino, forse a causa del clima, erano usate nella stessa epoca, sia nei nuclei urbani che in quelli di montagna, le case di legno a più piani con porte e finestre: le tecniche più impiegate erano quelle a telai e quelle a pareti di tronchi orizzontali.

2. Le case di età romana

La ricostruzione di Genova voluta dai Romani, secondo le fonti scritte, dopo l'incursione cartaginese del 207 a.C., non sembra avere cambiato la tipologia delle case; cambiamento che è invece avvenuto con chiarezza nella seconda metà del I secolo a.C., con la pace di Augusto. A partire da questo periodo l'oppido è stato abbandonato, almeno nella parte sommitale della collina, che è diventata luogo dove si effettuavano anche le discariche, e le nuove case sono state costruite tutto attorno, a partire dalla pendice affacciata sul porto fino all'area della cattedrale e di Sant'Ambrogio; quella cioè che nel Medioevo veniva chiamata *civitas*.

La nuova edilizia non sembra conservare nulla di quella precedente; mentre però le *domus* di Luni, per esempio, indicano una città romana sotto tutti gli aspetti, in quanto i coloni che l'hanno costruita hanno usato i modelli di casa tipici dell'Italia centro-meridionale, a Genova, solo la *domus* rinvenuta in piazza Matteotti presenta una sequenza di molti vani con un *impluvium*, ma soprattutto intonaci dipinti e pavimenti in mosaico eseguiti con materiali e tecniche che indicano chiaramente l'impiego di maestranze non locali. Le altre case trovate finora, anche se dimostrano un aumento del numero di vani, non si discostano molto nelle tecniche costruttive da quelle tradizionali; questo anche nella casa messa in luce nel chiostro della cattedrale di San Lorenzo, dove sono stati trovati resti di un larario, tipico oggetto legato ai culti domestici dell'Italia centrale.

Genova appare, dal punto di vista delle case e dei monumenti, la meno romanizzata, forse perché era già un'alleata di Roma prima della conquista romana della Liguria, mentre Luni era una colonia fondata nel territorio dei Liguri Apuani che hanno osteggiato l'occupazione romana fino alla loro deportazione. Anche *Albintimilium*, *Albingaunum* e *Vada Sabatia*, erano d'altra parte città costruite ex novo dopo la sottomissione delle tribù liguri della Riviera di ponente. Quali sono stati invece i riflessi di questi cambiamenti sugli abitanti degli estesi territori montani? I dati archeologici sono sempre più chiari: la maggior parte degli insediamenti agrosilvopastorali è stata abbandonata; non si conoscono le correnti migratorie, ma è molto probabile che le città, ma anche i centri minori lungo la rete stradale costruita dai Romani, abbiano favorito attività economiche prima inesistenti ed abbiamo attirato i montanari con la speranza di una vita meno faticosa e meglio adatta ad un sistema sociale più articolato.

Case isolate di più vani, con basamenti di pietra e l'elevato di un solo piano di legno, coperte almeno in parte da tegole di laterizio e con pavimenti di argilla sono state costruite nel I secolo dopo Cristo in terreni non molto lontani dalle città, o in prossimità delle strade. Le loro attività sembrano alquanto specializzate, come la coltura della vite e dell'olivo, certamente portate dai Romani, oppure per servire di supporto ai trasporti lungo la rete viaria. Nel caso di Filattiera, in Lunigiana, si tratta di diversi piccoli vani attorno ad un cortiletto dove era il focolare, per una superficie globale attorno ai 170 metri quadrati e, con alcuni magazzini esterni alla casa. Queste case non hanno nessun rapporto paragonabile con le ville costruite secondo tutti i canoni dell'architettura romana nelle Riviere, né esistono forme intermedie fra i due tipi di insediamento; si pensa perciò che esse fossero opera di indigeni acculturati: la suppellettile domestica non era poca e proveniva dalle solite grandi fabbriche di età imperiale, segno dell'inserimento nell'economia di mercato; qualche influenza romana è pure evidente nelle forme dell'impianto abitativo.

Anche le famiglie rimaste nei pochi insediamenti montani hanno sentito l'influenza della nuova economia: hanno diffuso il castagno domestico e molto probabilmente fornivano alle città quei prodotti tipici dei Liguri menzionati dalle fonti scritte, come i famosi formaggi, il miele, la cera, la resina e il legname pregiato: le capanne tradizionali sono state sostituite dalle case di legno su basi di pietra a secco, simili a quelle sopra descritte, anche se in genere con meno vani. Di tutti i modi di abitare impiegati in Italia in età romana, nell'Appennino ligure sono stati comunque adottati i più semplici, anche rispetto alle Alpi, forse a causa del clima più mite. La suppellettile domestica delle grandi fabbriche romane raggiungeva anche questi abitati sparsi nei monti, tramite gli scambi mercantili, ma qualche fabbricazione locale di ceramica da cucina è continuata, cercando di imitare i prodotti "industriali", pur conservando anche qualche decorazione tradizionale.

In definitiva la romanizzazione della Liguria ha praticamente cambiato i modi di abitare di tutte le popolazioni che vi vivevano prima. Per quanto riguarda invece i modi di costruire, i veri cambiamenti sono avvenuti solo nei nuclei urbani o in ville extraurbane legate alla nuova società ed economia, mentre nelle campagne sono stati adottati materiali e tecniche che prima della romanizzazione si usavano solo nelle città.

I Liguri dei monti, prima sapevano costruire bene case di un solo vano con il legno, la paglia e l'argilla e qualche muretto a secco. I valori estetici

erano legati principalmente alle forme delle cuspidi dei tetti, che a causa del materiale impiegato dovevano essere per forza acuti talora con le decorazioni geometriche graffite, e forse anche colorate, sulle superfici esterne e interne delle pareti stuccate con l'argilla, per arricchire le loro superfici troppo semplici e con pochissime aperture.

I Romani, oltre ai modi di abitare in molti vani con usi differenti e stanze riservate ai singoli componenti della famiglia, hanno portato di nuovo: le murature di qualsiasi grandezza di pietra lavorata e calce; la produzione dei mattoni e tegole per i tetti; la produzione e la decorazione dipinta di intonaci e malte speciali resistenti all'acqua per pavimenti e opere idrauliche; l'importazione e la lavorazione di marmi pregiati per la scultura, i rivestimenti, l'arte musiva e gli elementi architettonici, secondo stili in grado di unire i piaceri della funzione e della durata a forme esteticamente perfette. Prima, solo i Liguri che migravano come soldati mercenari avevano visto in Etruria e altre regioni opere di questo genere.

3. *Come si abitava dopo la caduta dell'Impero*

In coincidenza della crisi economica, e soprattutto di quella degli approvvigionamenti alimentari delle città, verificatesi verso la fine dell'Impero d'Occidente, molte famiglie sono tornate alle produzioni agro-silvo-pastorali delle montagne: l'unica novità dal punto di vista agronomico consisteva nell'introduzione e lo sviluppo del castagneto domestico. La castagna poteva in parte sostituire le graminacee, con una resa minore a superficie coltivata, ma con molto meno lavoro ed un più facile adattamento alle pendenze elevate; richiedeva tuttavia un impianto per un essiccamento del frutto che ne permettesse la macinazione.

Raramente i nuovi insediamenti coincidevano con quelli preromani. Al posto dei siti emergenti che controllavano i pascoli vennero sistematicamente preferiti i ripiani naturali di mezza costa ben esposti e cioè con una migliore insolazione e protezione dai venti freddi. Le case venivano costruite ai margini del ripiano, per non diminuire la superficie seminativa, spesso separate tra loro da fosse di scarico dei rifiuti. Sono tutti dati di fatto che fanno pensare che il ritorno ai monti sia avvenuto con l'intenzione di tenere in buon conto l'elemento agricoltura e non privilegiare solo l'allevamento: forse dipendeva dalle abitudini alimentari da cui le famiglie migranti provenivano.

Le abitazioni hanno continuato la tradizione delle case rettangolari di tre per sei metri circa, con il solo piano terreno, costruite a telai di legno su

uno zoccolo di muretti a secco, con un pavimento di argilla ed un tetto solo in parte di tegole laterizie, forse in corrispondenza del focolare posto su uno dei lati minori. Proprio la presenza di tegole permette di riconoscere subito gli insediamenti montani, del periodo che va dal IV all'VIII secolo, da quelli liguri e da quelli medievali.

Durante l'occupazione bizantina della Liguria, tra il VI secolo e la metà del VII, sono stati costruiti diversi insediamenti fortificati, con cinte murarie e torri, posti a controllo delle strade che scendono dalla pianura padana. La presenza al loro interno di case rettangolari di legno abitate da normali famiglie ha messo in dubbio se si trattasse di castelli militari che proteggevano anche la popolazione civile, o se le famiglie fossero quelle dei soldati provenienti dall'Impero di oriente. Le suppellettili impiegate nelle case erano tuttavia, spesso per nove decimi, provenienti dalle grandi fabbriche del Nord Africa e dal Medio Oriente, mentre nello stesso tipo di case che si trovavano nei nuovi insediamenti sparsi tale presenza era assai più ridotta, sempre accompagnata da una ripresa delle produzioni dell'artigianato locale, tecnicamente più semplici.

La protezione dalle incursioni barbariche nell'ultimo periodo dell'Impero di occidente e durante l'occupazione bizantina interessò anche le città, con la costruzione di nuove cinte murarie. Altre nuove costruzioni in muratura di questa epoca sono costituite da diversi edifici religiosi, sia urbani che extraurbani. Tutte le opere murarie tardo-antiche sembrano continuare in Liguria una tradizione tecnica affermata nei primi secoli dell'Impero: lasciati per sempre i paramenti con grandi pietre squadrate o di forma poligonale usati nelle prime costruzioni di età repubblicana, ha preso campo il paramento di piccole pietre solo sbazzate e messe in opera in corsi molto regolari; faceva eccezione il territorio di Luni dove, forse per il grande impiego dei rivestimenti dei muri con lastre ricavate dai blocchi di marmo provenienti dalle vicine cave imperiali, e che proprio nel porto di Luni venivano in grandi quantità imbarcati, i paramenti erano realizzati senza corsi, con pietre prive di qualsiasi lavorazione, ma incastrate in modo da ottenere opere molto resistenti. Nel periodo tardo-antico, per mantenere i corsi regolari, in mancanza di cave attive, le bozze venivano ricavate da demolizioni, o adattando ciottoli spaccati.

Le case costruite ex novo nel periodo tardo-antico trovate finora nelle città non sono molte, ma si tratta sempre, almeno a Luni e a Genova, delle solite case rettangolari di legno, come quelle del territorio e delle fortifica-

zioni bizantine. Spesso però in questo periodo in città venivano adattati ad abitazione alcuni vani delle grandi case del primo Impero, in parte abbandonate, o anche parti separate con semplici muretti di edifici monumentali non più in uso. Un'altra caratteristica di queste nuove case urbane è che in esse non veniva più fatta la pulizia dei pavimenti, sui quali si stratificavano i rifiuti, e spesso i defunti venivano inumati subito fuori della porta. Il declassamento demografico e di qualità della vita nelle città, dovuto principalmente al mancato funzionamento del sistema di approvvigionamento e delle vie di comunicazione, può spiegare sia la ruralizzazione delle città stesse, sia il ripopolamento dei territori montagnosi.

L'occupazione della Liguria da parte dei Longobardi alla metà del VII secolo non ha modificato, almeno per cinquant'anni, la situazione abitativa esistente: gli insediamenti fortificati hanno cominciato ad essere abbandonati alla fine del secolo: in qualche caso sono stati riattivati come castelli, o semplici torri di controllo delle strade, dai vescovi in età carolingia, o anche da parte di signorie locali o di feudatari attorno al Mille.

In nessun caso però si hanno per ora ritrovamenti di case databili dall'VIII al X secolo né a livello di ruderi, né di resti archeologici. Questo vale anche per gli insediamenti sparsi nelle campagne. È molto probabile tuttavia che, cessato l'arrivo del vasellame prodotto dalle grandi fabbriche del Mediterraneo orientale, facilmente databile, la continuazione d'uso delle case di legno sia difficilmente riconoscibile attraverso i reperti delle produzioni locali, che non sembrano cambiare in Liguria nei diversi secoli dell'altomedioevo, a meno che non si faccia ricorso alle datazioni archeometriche dei carboni e delle ceramiche stesse. È molto probabile che tutte le case di legno, rurali od urbane, prive di reperti di provenienza mediterranea siano da attribuire a questi secoli.

In almeno un caso a Genova, nei pressi del porto, la casa di legno è stata sostituita nello stesso periodo da una casa con muri esterni e divisori di pietre murate con argilla, ma con paramenti e spessori non richiesti dai basamenti delle case di legno, e adatti a un elevato in pietra di almeno un piano. Dal momento che più di un vano di piccole dimensioni era però fornito di un focolare domestico, è da escludere che appartenessero ad una unica abitazione; è assai più probabile che un secondo vano di ciascuna abitazione fosse posto ad un piano superiore, molto probabilmente costituito in legno, o in tecnica mista.

Le vere tecniche dei muri a calce, secondo la tradizione tardo romana, non sono quindi continuate nell'altomedioevo allo scopo di costruire le case, ma soprattutto nell'edilizia religiosa che, con la cristianizzazione avvenuta anche nelle valli interne tra il VI e forse l'VIII secolo, ha avuto una notevole diffusione in tutto il territorio regionale, con l'apporto considerevole dei monaci provenienti dal bacino orientale del Mediterraneo. È molto probabile che proprio ad essi si debbano alcuni elementi architettonici, prima assenti nella tradizione costruttiva occidentale: alcuni riguardano le forme stesse delle chiese, legate in parte anche all'evolversi liturgico delle funzioni religiose.

4. *La rinascita attorno al Mille*

Resti delle prime case di abitazione privata realizzate su più di due piani con muratura a calce, secondo le tecniche tramandate dall'edilizia religiosa, e impiegate a Genova e a Savona anche nelle cinte murarie del X secolo, sono stati trovati nelle aree legate o attigue al potere civile e religioso di queste città, e sono stati datati all'XI secolo. Questi edifici dimostrano anche una prima riorganizzazione del sistema costruttivo, perché le piccole pietre sbozzate non erano più recuperate da demolizioni o dai torrenti, ma provenivano da cave, come in età romana, anche se i paramenti si possono distinguere fra i due periodi per qualche differenza nella lavorazione e nei rapporti mensurali delle bozze: quelle medievali sono in genere più lunghe di quelle romane in rapporto allo spessore.

Dopo le *domus* e le ville dei primi secoli dell'Impero, queste case sono inoltre le prime, in base alle conoscenze attuali, che superavano largamente in quantità e funzioni specializzate gli spazi minimi strettamente necessari al sostentamento di una famiglia, come si è constatato in tutti gli altri tipi esaminati finora. Alcuni dei resti messi in luce a Genova sembrano appartenere a case fatte costruire dal vescovo: lo è con certezza quella di almeno tre piani (pianta utile di metri 10x10 più cucina esterna), inserita nel castello che chiudeva la cinta muraria del X secolo nella parte più elevata dell'oppido preromano, che per la prima volta dopo circa mille anni veniva riutilizzata; meno sicura la committenza vescovile per la casa di tre piani situata dove nel XII secolo venne costruito il chiostro dei canonici di San Lorenzo (pianta utile di metri 6x23); da escludere tale committenza per i resti più limitati evidenziati nell'area del porto antico (piazza Cavour e vico Mattoni Rossi) e in via San Bernardo.

Forse non a caso i depositi archeologici che contengono i rifiuti della vita quotidiana di questi edifici, o di quelli a loro contigui non più esistenti, contengono le prime importazioni di ceramiche medievali prodotte in oltremare: il vasellame ceramico, anche se pregiato come quello prodotto nei paesi di cultura islamica, non costituiva certamente la merce più importante, ma l'impossibilità di riciclarlo una volta rotto e la sua alta resistenza nel terreno ne fa un ottimo indicatore, anche quantitativo, dei commerci. Proprio dell'XI secolo sono d'altra parte i primi documenti che parlano della presenza di navi liguri in porti del Nord Africa e del Medio Oriente.

Sotto la ricca casa dei Fieschi, fatta costruire alla metà del Duecento presso la cattedrale di Genova, i cui resti sono attualmente inglobati nel Palazzo Ducale, si era conservata per caso, nonostante tutte le trasformazioni edilizie avvenute nei secoli, una colonna di circa tre metri di deposito archeologico formato da più di quaranta strati di rifiuti accumulati dalla fine dell'Impero al XIII secolo e contenenti complessivamente più di seimila reperti ceramici. Si tratta di una specie di osservatorio che continua a fornire nuove informazioni, ancora dopo vent'anni dal suo scavo scientifico, sulle produzioni che hanno circolato nel Mediterraneo per otto secoli, in quanto in questa area centrale di Genova, specialmente a partire dall'XI secolo, arrivava vasellame più o meno pregiato praticamente da tutti i paesi d'oltremare: è stato trovato anche un frammento di porcellana cinese.

Anche nelle campagne sono avvenuti dei cambiamenti nelle costruzioni civili tra il X e il l'XI secolo: essi non hanno interessato in un primo tempo la casa rurale in sé, che è rimasta, come modi di costruire e come funzionalità, quella rettangolare di legno a un solo vano su basamento di pietra a secco, ma erano piuttosto costituite dal diffondersi degli insediamenti signorili. Questi sono stati fondati con maggiore frequenza lungo le strade principali, in modo particolare quelle che collegavano gli approdi marittimi alla pianura padana; fatto spiegabile in una regione montagnosa, dove il reddito agricolo era dei più bassi e dove invece le strade, sulle quali circolavano merci importanti, avevano pochi percorsi convenienti, ben localizzati e con necessità di opere funzionali e di manutenzione. Come raccontano gli Annali Ghibellini di Piacenza, quando nel 1156 Federico Barbarossa, che attraversava l'Appennino con i resti dell'esercito decimato da un'epidemia sotto la guida di Obizzo Malaspina, per evitare il comune ribelle di Pontremoli, chiese al marchese su cosa si basasse l'economia del feudo in un territorio così povero, egli rispose che si alimentava con le dogane.

I castelli signorili della Liguria, fino al XII secolo venivano costruiti su speroni naturali adatti al controllo, ma soprattutto ad essere difesi: sfruttavano cioè i versanti ripidi che non permettevano l'avvicinamento di macchine da assedio, e con fossati e palizzate sui lati dove la pendenza non fosse stata sufficiente. La robusta costruzione in muratura era quindi limitata alla alta e stretta torre che, per sicurezza, aveva un accesso ad un'altezza dal suolo variabile dai quattro ai sei metri. Un tempo si pensava che quest'opera scomoda da usare avesse soltanto funzioni militari, ma gli scavi archeologici dei fondi ciechi di ogni torre che si identifichi con il castello stesso, dove tutti i rifiuti sono perfettamente stratificati e conservati, hanno dimostrato che esse erano abitate, come le case, da intere famiglie: non vi sono soltanto i resti dei pasti, ma anche i pezzi rotti dei normali corredi da cucina e da tavola; né mancano gli oggetti personali e di attività domestiche delle donne. Dal momento che il potere del signore di fatto era in gran parte garantito dalla possibilità di resistere a qualsiasi attacco violento e a eventuali assedi, la necessità di abitare in una residenza forte e sicura diventava d'altra parte indispensabile.

Gli spazi utili, anche in una torre delle più piccole (quattro metri circa di lato e quindici di altezza) erano scomodi per la loro totale verticalizzazione, con un accesso mediante una scala lignea ritraibile, ma potevano superare i trenta metri quadrati distribuiti su quattro piani posti sopra quello di ingresso, dove i muri erano più sottili, mentre quelli inferiori a tale piano avevano forti spessori, con pietre grandi, per impedire il loro scalzamento durante gli eventuali assedi. Il solo aumento di un metro lineare sui lati permetteva però il raddoppio delle superfici utili, così come l'aumento di dieci metri in altezza.

Negli insediamenti fortificati tardo antichi esistevano spazi estesi all'interno della cinta turrita, con l'evidente intento di ospitare molte persone, indipendentemente che fossero soldati o civili; nei castelli signorili gli spazi all'interno delle difese naturali e artificiali controllati dalla torre erano invece assai ridotti, e assolutamente non sicuri prima dell'impiego delle cinte murarie: eventuali case di legno non potevano comunque essere vicine o addossate alla torre per ragioni di sicurezza bellica della medesima. Quando, secondo la logica dell'incastellamento di un territorio, l'insediamento signorile aveva anche il compito di proteggere e di controllare i suoi abitanti, le famiglie costruivano le loro case di legno attorno al castello.

Già in questa prima fase sono esistiti però in Liguria due diversi comportamenti: uno che aboliva l'insediamento sparso di fondazione tardo-romana per creare dei borghi attorno ai castelli, secondo le regole del sistema

feudale; l'altro, in gran parte praticato in questo periodo dalle curie vescovili, che manteneva l'insediamento sparso, limitandosi a porre i castelli in posizioni strategiche. I vescovi-conti di Luni hanno preferito spesso la prima soluzione, sia nei beni di pertinenza della diocesi, sia in consorzeria con i signori locali; i vescovi di Genova, Savona ed Alberga hanno invece praticato per lungo tempo la seconda soluzione.

Nel caso di Genova interessanti sono i dati archeologici e topografici dei beni di Molassana e di Morego, terre probabilmente ereditate in età carolingia, in quanto avevano costituito le « chiuse bizantine » che sbarravano le due valli che immettono a Genova dall'Appennino. I rispettivi castelli erano posti da soli nel punto più elevato che controllava il territorio, la strada e la « domocolta »; gli insediamenti sparsi descritti alla metà del X secolo nel *Registrum Curie* corrispondono esattamente a quelli ancora oggi esistenti, a parte la loro entità demografica e se si esclude lo sviluppo recente degli abitati lungo le strade carrozzabili.

5. *La rivoluzione edilizia del Medioevo*

Se si possono chiamare rivoluzioni i sostanziali cambiamenti avvenuti in tempi brevi e per cause interne nei modi di abitare, collegati a quelli dei modi di costruire, si può dire che la prima di esse si sia verificata in Liguria nel corso del XII secolo.

I notevoli cambiamenti avvenuti durante la romanizzazione, come si è visto, non sono andati oltre ad un fenomeno di acculturamento, senza cioè che sia emerso in questo periodo un tipo di casa ligure: se qualche caratteristica dell'edilizia provinciale è esistita in Liguria, essa era più di influenza transalpina che di evoluzione locale. Al contrario, nel corso del secolo XII ha preso il via nelle città un nuovo tipo di casa, grande in altezza e profondità, realizzato con murature a calce molto resistenti, che si è sviluppato ed evoluto con qualche perfezionamento nei due secoli successivi: esso, anche se molto trasformato dopo il medioevo, costituisce ancora la base del centro storico di Genova, ma anche di quelli sopravvissuti di diverse città delle Riviere.

Si tratta di case a pianta rettangolare che si affacciano sulla strada principale con uno dei lati corti, il quale presenta normalmente due assi di finestre (dai cinque ai sette metri di larghezza totale), talvolta un asse solo e soltanto in quelle più ricche con più di due. I lati lunghi, perpendicolari alla facciata, possono avere misure anche superiori al doppio di quelle dei lati corti. Il piano terreno è costruito con grandi pietre squadrate che terminano

sulla facciata con una serie di mensoline sulle quali sono impostati degli archetti sempre di pietra lavorata che reggono la sporgenza di circa un palmo del muro dei piani superiori, realizzato con paramenti molto ordinati di mattoni. Più case erano affiancate, o con un muro in comune, a formare un isolato definito dai vicoli laterali; ogni tanto fra due case esisteva nei primi tempi uno spazio impraticabile destinato agli scarichi, detto «trexenda».

Il piano terreno non era destinato ad abitazione; aveva spesso un portico sulla strada principale, nel quale si affacciavano una o più botteghe con funzioni artigianali o commerciali coperte da volte in muratura. Quando il proprietario era un mercante all'ingrosso, una bottega, o un suo ammezzato, poteva funzionare anche da ufficio per le contrattazioni, dietro al quale era situato il magazzino, chiamato «volta» ed accessibile anche dal retro della casa, affacciato in genere in un vicolo chiuso derivato da una delle strade principali, con uno slargo, chiamato «fondaco», che poteva servire più magazzini dello stesso consorzio di famiglie.

Da una semplice porta su un vicolo laterale, o dalla stessa bottega, si accedeva con una scala ripida all'abitazione, che iniziava con un soggiorno chiamato "caminata" che occupava tutto il primo piano, mentre ai piani superiori vi erano le camere con i servizi: una piccola cucina ed un sedile per i bisogni personali. I solai come il tetto erano di legno; le coperture di lastre di ardesia. Pochissime sono le finestre del XII secolo che è stato possibile documentare: alcune di esse erano di piccole dimensioni con un arco a tutto sesto; agli inizi del Duecento, ma già prima, venivano sicuramente usate delle polifore costituite da tre a cinque piccole aperture, divise tra loro da colonne di marmo bianco con archetti ed inserite in un grande arco acuto. Sempre nel XIII secolo, nelle case più ricche i muri esterni di mattoni dei piani superiori venivano rivestiti con fasce di pietra nera alternate a fasce di marmo bianco, con una precisa correzione dell'aberrazione ottica (fasce bianche con larghezza minore del 11-14%), gli intonaci interni, e molto probabilmente anche i solai lignei ad incastri, venivano decorati con policromie geometriche.

Si può cercare di rintracciare un certo numero di fattori che abbiano reso possibile questa rivoluzione urbana: le coincidenze e le interazioni, casuali o volute, di diversi fattori economici, politici, culturali ma anche tecnici, erano infatti indispensabili. È prima di tutto evidente che le possibilità economiche che permettevano la costruzione di case tanto ampie da consentire una notevole autonomia domestica ai componenti della famiglia, derivassero soprattutto da attività mercantili: è la prima volta che si hanno le prove

della convivenza di intere famiglie con i propri magazzini e le proprie botteghe. A livello archeologico, un magazzino di corredi di bordo incendiato nel I secolo a.C. è stato accertato a Genova presso il porto antico (a monte della chiesa delle Grazie), ma la limitatezza del reperto non ha permesso di stabilire quali rapporti esso avesse con l'abitazione, che era comunque una casa di legno come quelle dell'oppido preromano. Anche i pochi resti di case del XI secolo, se si escludono quella vescovile del Castello e quella del chiostro di San Lorenzo, che non hanno comunque segni di attività mercantili, non sono in grado di fornire dei dati su tale abbinamento funzionale.

I Genovesi che frequentavano già nell'XI secolo i porti d'oltremare, specialmente in quei paesi che avevano grandi organizzazioni mercantili con tradizioni mai interrotte dall'età antica, hanno certamente osservato come esse funzionavano a tutti i livelli. È evidente che certe soluzioni urbanistiche e costruttive del centro storico medievale portano, non solo gli aspetti funzionali, ma anche i nomi provenienti dal Medio Oriente e dal Nord Africa, come *raiba* e *fondaco*: le piazzette pubbliche per i mercati specializzati; le strade maggiori con spazi mercantili spesso coperti; vicoli ciechi contornati da magazzini. Nei paesi d'oltremare, in quegli islamici in modo particolare, i magazzini venivano però in prevalenza gestiti dai diversi mercanti in edifici pubblici appositamente costruiti, controllati e dati in affitto; meno frequentemente si trovavano nelle case private.

I fattori politici della rivoluzione urbana avvenuta in Liguria nel XII secolo si possono vedere in una serie di scelte precise. La prima è stata sicuramente quella di imparare ad utilizzare in prima persona la grande via d'acqua che costeggia la regione, affrontando tutti i rischi naturali ed antropici che ciò comportava. Subito dopo bisognava imparare a creare degli impianti portuali e una rete stradale in grado di rendere possibile e sicuro il traffico mercantile. È poi chiaro che la città stessa sia stata pianificata su queste linee politiche ed economiche. Non a caso questa grande trasformazione ha coinciso a Genova con lo sviluppo, in accordo con il vescovo, di un'autorità urbana autonoma che si è conclusa nella forma comunale, e che ha avuto fin dall'inizio una magistratura incaricata della pianificazione e del controllo tecnico e funzionale delle opere portuali e urbane. Tale autorità ha avuto origine da una "Compagna" di importanti famiglie che avevano intrapreso la via del mare e che, con le altre famiglie che sono state in seguito accolte nel consesso, hanno costituito il governo oligarchico, prima del Comune, e poi della Repubblica di Genova fino al 1798.

Questo assetto sociale può forse spiegare perché l'esperienza sull'urbanistica mercantile acquisita in oltremare sia stata interpretata, sostituendo prima di tutto il sistema dei magazzini pubblici dati in affitto ai mercanti, tipico degli stati dove l'economia mercantile non era prevalente, con quello dei magazzini annessi alle abitazioni di famiglie consorziate, più adatto agli stati, o alle città-stato, oligarchici basati su un'economia prevalentemente commerciale; sistema che poi i Genovesi hanno esportato anche nelle proprie colonie d'oltremare. I mercanti convivevano con le proprie merci, per esempio, anche nelle città della Lega Anseatica, almeno dal XIII secolo, ma anche nelle altre repubbliche marinare italiane: a Venezia i fondaci pubblici da affittare sono stati costruiti soltanto per ospitare e controllare i magazzini a gli alloggi dei mercanti forestieri che operavano in città.

Tra i fattori culturali che possono avere agito sul cambiamento delle case nel XII secolo, non vanno dimenticati gli effetti di acculturazione dovuti alle curiosità che si creano in chi frequenti assiduamente una società evoluta che abbia usi e costumi differenti dai propri. Questo fenomeno aumenta se l'attività che è alla base di tale frequentazione richieda un rispetto reciproco della necessità di capire la mentalità di altre culture. Ciò spiega la maggiore apertura multiculturale e una migliore diplomazia che è sempre esistita nelle società mercantili, fin dal mondo antico, così come le lunghe assenze da casa degli uomini spiegano in queste società le maggiori libertà e capacità operative delle donne.

Per quanto riguarda gli effetti di acculturazione, le ricerche archeologiche dimostrano nella Liguria urbana l'uso sulla tavola delle nuove case di scodelle e piatti pregiati di importazione per ogni persona, al posto dei recipienti ad uso collettivo di produzione locale. Il modo di mangiare con recipienti personali sembra che sia scomparso attorno al VIII secolo, o sia sopravvissuto mediante semplici ciotole di legno e, solo per poche persone importanti con vasellame di metallo nobile. Alla fine del XII secolo a Savona sono stati fatti venire dal Medio Oriente dei vasai per produrre un vasellame decorato da tavola che ha avuto una grande diffusione non soltanto in Liguria, raggiungendo persino l'Egitto. Anche l'organizzazione funzionale della casa ha risentito ovviamente di questi cambiamenti della vita quotidiana.

I fattori tecnici, o meglio i "saper fare", infine, hanno avuto un peso notevole sulla rivoluzione urbana medievale. Anche per il vasellame di Savona, i vasai medio-orientali non sono stati chiamati per le forme e le decorazioni di recipienti che potevano essere copiati più o meno bene a distanza mediante

campioni, ma perché tali aspetti formali richiedevano le conoscenze di nuovi materiali e tecniche differenti che non era possibile semplicemente imitare. Nel caso delle costruzioni, per esempio, dal Mediterraneo orientale e certamente venuto l'impiego del caolino cotto, al posto della pozzolana o del cociopesto usati in occidente dai Romani per rendere resistenti all'acqua le malte di calce. Questo materiale, con il nome « porcellana », è stato impiegato in Liguria durante tutto il medioevo nelle opere portuali e negli acquedotti.

Per quanto riguarda l'edilizia civile non vi è dubbio che per essa si potesse ricorrere, almeno dal secondo quarto del XII secolo, alle capacità costruttive delle maestranze impiegate nei numerosi cantieri di fabbrica delle chiese romaniche. Proprio a partire da questo periodo si ha una notevole documentazione scritta della presenza a Genova e in altri centri della Liguria dei costruttori lombardi, provenienti cioè dalle valli poste tra il lago di Como e quello di Lugano, e chiamati in Liguria fino alla fine del XVIII secolo « maestri Antelami ». Sono essi che hanno chiesto nel XII secolo alla magistratura che a Genova si occupava dell'edilizia pubblica e privata, di aprire la cava di San Benigno, dove è stato estratto fino al XVII secolo il migliore calcare nero detto pietra di Promontorio, e di aprire la cava di calcare dolomitico del monte Gazzo per produrre nella frazione Fornaci di Sestri Ponente l'ottima calce magnesiaca che è stata usata a Genova e dintorni, comprese le opere portuali, fino all'Ottocento.

Dopo recenti studi condotti sull'edilizia delle valli alpine da cui migravano stagionalmente per lavoro i maestri Antelami, si può dire che essi abbiano costruito i muri a corsi di piccole pietre sbozzate, secondo la tradizione tardo romana, fino ad inizi del XII secolo, non potendosi perciò escludere che abbiano lavorato in Liguria anche prima di quando ne parlano i documenti; che dopo abbiano imparato, non si sa ancora come, a produrre i grossi conci ottimamente squadrati secondo la tradizione ellenistica mai cessata in Medio Oriente, adatti ai muri richiesti dallo spirito della nuova architettura romanica. Dal momento che la maggior parte degli uomini di queste valli si dedicava all'arte della lavorazione della pietra, la selezione permetteva di fare emergere frequentemente anche dei buoni modanatori, ornatisti e scultori, in grado di cercare delle innovazioni tecniche per soddisfare le nuove esigenze dei committenti. I maestri, infatti, impiegavano al meglio il loro « saper costruire », ma non imponevano modelli formali; anzi, anche nelle loro valli, i gusti architettonici li importavano dalle regioni dove essi lavoravano per lunghi periodi.

Si può concludere che molto probabilmente le nuove case medievali delle famiglie dedite al commercio di lunga percorrenza marittima e terrestre siano state ispirate nel loro assetto funzionale ed urbanistico alle antiche esperienze rimaste in funzione ed elaborate nel mondo islamico e in quello bizantino. Il forte sviluppo verticale degli edifici genovesi è invece da attribuire a ragioni economiche dovute anche alla scarsità di aree fabbricabili attorno al porto; il loro aspetto formale, quello esterno in modo particolare, sembra influenzato dall'edilizia religiosa, così come le tecniche costruttive. Le influenze funzionali d'oltremare erano d'altra parte presenti anche nelle case delle altre città mercantili dell'occidente, ma l'aspetto formale a Venezia, a Pisa, o a Bruges, ha avuto sempre, come a Genova, un carattere locale.

Dal punto di vista estetico, la disposizione a schiera di case di misura differente non richiedeva necessariamente una simmetria nel singolo edificio, ma esistevano normalmente dei buoni rapporti tra pieni e vuoti e, soprattutto, le forme delle facciate erano evidenziate da un incrocio di ritmi orizzontali (piani terreni di pietra e piani superiori di mattoni intervallati da marcadavanzali di pietra, oppure piani superiori a fasce di pietra nera e marmo bianco) con dei ritmi verticali creati dalle colonnine delle finestre a polifora. Le sensazioni piacevoli che si possono avere per associazione agli aspetti formali e cromatici e di lavorazione della pietra a vista, e che ne rinforzano quindi i valori estetici, sono di case snelle e molto luminose, più nordiche che mediterranee, ma molto robuste e di eterna durata, senza tuttavia essere eleganti o sfarzose, ma al contrario serie, operative e riservate. Ciò sembra concordare con l'immagine che i grandi mercanti volevano dare di sé: sicurezza e garanzia, ma serietà e onestà. Gli scavi archeologici di Genova hanno restituito un sigillo per le legature delle balle di merce con una iscrizione ed una scena simbolica che condannano la frode.

La maggior parte delle nuove case è stata costruita dagli ultimi decenni del XII secolo ai primi decenni del XIV. In questo periodo sono state molto probabilmente costruite in certi settori della città anche case prive di botteghe e magazzini, ma le trasformazioni successive ne hanno reso difficile il riconoscimento.

Nei centri minori delle Riviere, e lungo le grandi strade, oltre all'imitazione di quelle urbane, con soli due piani sopra al portico, si è andato caratterizzando un tipo di casa mercantile più semplice, utilizzato molto probabilmente da famiglie di trasportatori che effettuavano anche piccoli traffici in proprio, o da agenti di grandi mercanti urbani. Caratteristici sono i resti

della cosiddetta “darsena” del porto-canale fatto costruire dal comune di Genova a Levanto alla metà del Duecento, il cui funzionamento si può dedurre dagli statuti trecenteschi: era un lungo edificio con due serie di unità funzionali costituite, ciascuna, da un piccolo magazzino al piano terreno, con una porta sufficientemente larga affiancata da una porta più piccola che, tramite ripide scale, immetteva nell'alloggio-ufficio soprastante. Può darsi che fosse una costruzione pubblica con magazzini dati in affitto ai privati, secondo il modello di fondaco dei paesi islamici, ma unità edilizie simili, isolate o accoppiate, sono state trovate non solo a Levanto, ma anche a Monterosso e attorno al porticciolo medievale di Vernazza.

Nel Trecento è iniziata anche la più vecchia costruzione di una villa extraurbana attualmente conosciuta: quella del doge Simone Boccanegra, attualmente restaurata e conservata, con il nome improprio di “castello”, dentro all'ospedale regionale di San Martino, sull'antico tracciato della via Aurelia da Genova verso levante. È un edificio a due piani, con molti vani ed un porticato; lo studio archeologico ha dimostrato che esistono sicuramente degli elementi architettonici trecenteschi con lo stemma di Boccanegra, ma ciò che è ora in posto è stato completamente ricostruito in stile gotico agli inizi del Seicento, molto probabilmente dalla ricca famiglia Donghi, che possedeva l'intero parco della villa con un normale edificio seicentesco, e che chiamava quello ricostruito «Palazzo Donghi», forse allo scopo di dimostrare un'antica origine.

I cambiamenti avvenuti dal XII al XIV secolo nelle case delle campagne liguri sono assai più limitati, a differenza dell'edilizia religiosa che non presenta sostanziali variazioni, al di là dei volumi, da quella urbana. Quando non era possibile usare per ragioni economiche i muri a conci squadrati, l'architettura romanica veniva realizzata con paramenti regolari di piccole pietre sbozzate, seguendo o migliorando la tradizione altomedievale.

Anche i castelli hanno seguito la stessa logica costruttiva: solo quando il signore voleva dimostrare maggiormente la sua ricchezza usava la muratura squadrata, altrimenti si limitava ad impiegarla nel basamento e nei cantonali per ragioni di maggiore resistenza dell'opera. Già dal XII secolo però si è iniziato a costruire delle torri abitabili sempre più grandi, fino a che l'abitazione è diventata un mastio più largo che alto, unito ad una o più torri con strette funzioni militari.

Un caso particolare è costituito dal palazzo dei Fieschi di San Salvatore di Lavagna, costruito nel Duecento, in quanto ha le caratteristiche delle più

ricche case mercantili urbane, anche se, a differenza di queste, è molto più sviluppato in pianta che in elevato (due piani abitabili e le sottostanti stalle), ma non ha nessun elemento ed aspetto di casa fortificata, pur essendo collocato in un piccolo centro privo di mura, anche se importante per la basilica fatta costruire nello stesso secolo dal papa Fieschi Innocenzo IV: qualche chilometro a monte esistevano due castelli isolati. La famiglia Fieschi d'altra parte, secondo l'uso del vescovo di Genova, non ha mai richiesto ai sudditi di trasferirsi attorno al castello neppure negli altri territori amministrati.

Le case rurali vere e proprie sono invece gradualmente passate dalla costruzione in legno a quella a buoni corsi di pietra e terra, sempre con un solo vano terreno a pavimento di argilla, e con tetti più pesanti di lastre di pietra sfaldabile. La forma è rimasta rettangolare, con dimensioni che andavano da metri tre per sette a quattro per dieci: il focolare sul pavimento, senza camino, era vicino al lato più corto opposto a quello dove era l'entrata, a fianco alla quale si sono trovate talora tracce di giacigli posti su sospensioni lignee. L'unico mobilio impiegato era costituito da una o due casse chiuse con serrature a chiave. Il corredo domestico conteneva pochi boccali e qualche ciotola di ceramica smaltata e un paiolo di pietra ollare, provenienti dalle grandi fabbriche artigianali alpine; le pentole e i piattelli di terra grezza per la cottura dei cibi erano invece di produzione locale.

6. Le case rinascimentali

Migliaia di datazioni dei muri in mattoni del centro storico di Genova hanno dimostrato che la costruzione di case è molto diminuita a Genova dalla metà del Trecento fino oltre la metà del Quattrocento. Negli ultimi decenni di questo secolo alcune grandi famiglie hanno incominciato a far costruire un tipo di casa che risentiva delle influenze del nuovo gusto rinascimentale, pur non abbandonando del tutto la tradizione gotica del tardomedioevo, ma nel quale cambiava, soprattutto, il concetto funzionale. Non c'era più il portico mercantile con botteghe, uffici e magazzini: un ricco portale in marmo, o in pietra nera, scolpito secondo il nuovo stile, immetteva in un atrio sobrio da cui partiva una scala ancora ripida, ma con eleganti volte rampanti a crociera e con ringhiere in sottili colonnine di marmo. Il piano della «caminata» era ampio, ma anche molto più alto degli altri, introducendo l'idea di «piano nobile», anche se aveva ancora delle grandi finestre a polifora ed i solai in legno dipinto di tradizione gotica. Dagli inventari conservati negli atti notarili si sa che proprio in queste case sono cominciati a

comparire mobili di arredamento oltre ai tavoli, agli sgabelli e alle cassapanche, e che le pareti erano spesso coperte da arazzi figurati.

All'esterno le case rinascimentali non avevano più i muri del piano terreno in opera di grandi pietre squadrate, sostituite tuttavia da rivestimenti litici a fasce bianche e nere legati alla tradizione medievale; rivestimenti che terminavano in una corona di archetti di stile gotico fiorito, più simbolici che funzionali, in quanto l'aggetto del muro soprastante era solo di pochi centimetri, senza quindi lo scopo di aumentare lo spazio interno nei piani superiori, come era nelle case medievali. I piani superiori non avevano più i muri di mattone a vista e, quando non erano pure essi rivestiti in fasce litiche bianche e nere, presentavano per la prima volta dei muri intonacati con modanature dei contorni delle polifore gotiche dipinte a fresco con colori tenui. Nel complesso queste case non sembra che volessero apparire, almeno esternamente, più ricche e fastose di quelle medievali; volevano forse dare un segno di maggiore accoglienza, al di fuori degli affari, e di modernità contenuta e non spregiudicata, senza perdere cioè di vista la serietà della tradizione.

Dopo le case costruite ex novo dalle grandi famiglie, con rapporti lunghezza-altezza delle facciate meno verticalizzati rispetto a quelli dei secoli precedenti, fino ai primi decenni del Cinquecento il nuovo gusto e la nuova immagine di abitazione ricca monofamiliare si sono diffusi nel centro storico genovese con adattamenti più o meno complessi di case medievali: spesso accorpando tra loro due edifici, ma non mancavano mai i nuovi portali in bella mostra con atrio e scala.

Fra le case ricostruite ex novo in questo periodo sono sopravvissute per la prima volta, in aree marginali rispetto ai grandi assi commerciali, degli edifici a piccoli appartamenti di due o quattro vani per piano. I piani sono tutti alti uguali, come quelli di molte case da affitto dei successivi secoli delle età moderna e contemporanea, ma si distinguono per il portale, un piccolo atrio e le ripide scale fino al quarto o quinto piano, caratterizzate da elementi architettonici tipicamente rinascimentali, anche se di più semplice fattura rispetto a quelli delle case monofamiliari.

Le ville suburbane hanno incominciato ad assumere in questo periodo una notevole importanza come immagine pubblica delle famiglie ricche e potenti, non tanto nella mole degli edifici, spesso di due soli piani, quanto nella ricchezza degli interni e nel disegno architettonico dell'intero sistema: abitazione, portici e fontane come parte di un armonioso giardino geome-

trico. Un caso esemplare è costituito dalla villa di Andrea Doria a Genova: già nella sua prima fase mostrava nella loggia di accesso al piano superiore la celebrazione degli illustri predecessori dipinta in scala naturale da Perin del Vaga, ma, per esempio, anche il monumentale camino di pietra nera con bassorilievi in marmo bianco era già noto allora fra i nobili dell'Europa settentrionale.

Nelle trasformazioni avvenute nelle città tra la fine del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento, le famiglie potenti, anche se non hanno chiamato i maggiori artisti che operavano a Roma e a Firenze, si sono però avvalse in diversi casi dei loro migliori allievi, che hanno certamente influito sui cambiamenti che si sono succeduti abbastanza rapidamente nei gusti architettonici. Un ruolo per certi aspetti più importante hanno però avuto anche i maestri Antelami: se non altro perché costituivano il maggior numero di costruttori e il loro apporto era essenziale. Dal momento che i nuovi edifici richiedevano non soltanto nuove forme, ma anche tecniche e materiali nuovi, è evidente comunque che vi sono stati, così come nei committenti, anche nei maestri quelli molto legati alle regole medievali dell'arte, ormai sicure e consolidate, ed altri invece che, sollecitati dalle nuove richieste e dai modelli che circolavano in ambito italiano, erano molto interessati alla sperimentazione di nuovi modi di costruire: anzi sembra che proprio essi abbiano suggerito nuove soluzioni da loro pensate e sperimentate. È facile constatare che gli Antelami, i quali erano nel medioevo soprattutto degli ottimi maestri nella lavorazione della pietra, si siano spesso in questo periodo cimentati, fino ad ottenere ottimi risultati, negli intonaci affrescati e poi negli stucchi, ma anche nella complessa idraulica dei giardini di villa, abbinata alla scultura in marmo delle fontane per ottenere i « giochi d'acqua ».

Nei territori extraurbani, mentre i castelli della Repubblica hanno continuato a mantenere la loro semplice forma medievale, sufficiente per accogliere una piccola guarnigione, anche quando sono stati ricostruiti tra Trecento e Quattrocento, i castelli signorili e feudali hanno aumentato il loro carattere residenziale. Vere e proprie case ricche, di stile urbano, sono state affiancate alle torri medievali, spesso con un ampliamento della cinta e l'aggiunta di una o più torri: le nuove costruzioni militari si riconoscono per i muri esterni con scarpa, necessaria per l'entrata in funzione delle prime armi da fuoco.

Alla fine del Trecento, ma soprattutto nel Quattrocento, nelle campagne si sono iniziate a costruire le prime case di pietra e calce di tre piani: quello terreno per stalla, ripostiglio e cantina; il primo per la cucina-soggiorno

ed il secondo per le camere. Non erano case di contadini, che continuavano ad abitare in quelle di pietra a secco, ma di proprietari di terre, o in qualche modo collegati con il traffico stradale, che erano molto probabilmente riusciti ad avere un reddito sufficiente a migliorare la qualità della vita. Quando ciò richiedeva addirittura una difesa dei beni, o l'esercizio di qualche incarico pubblico, al di fuori dei borghi murati, queste famiglie venivano autorizzate a costruire delle case torri: ovvero delle case di sei o sette metri di lato, alte fino a quattro piani, con un piano terreno senza aperture, in base alle regole militari delle torri medievali.

7. La rivoluzione edilizia dell'età moderna

Verso la metà del Cinquecento, la trasformazione avvenuta nella casa rinascimentale dal punto di vista del gusto architettonico, ma con precisi scopi però di natura socio-economica e politica, è approdata, proprio sulla base di questi ultimi, a dei palazzi familiari più grandi, nei quali il numero e l'ampiezza dei vani andava ben oltre ogni criterio di utilità e comodità, con un'immagine di insieme, tuttavia, più di grande potenza e signorilità che di lusso sfrenato. Il gusto architettonico utilizzato è quello manierista, con prevalenti influenze romane, più che lombarde: non a caso si attribuiscono spesso alla progettazione di Galeazzo Alessi anche edifici dei quali non si ha nessuna documentazione del suo intervento. È molto evidente, e in parte anche documentato, che i maestri Antelami abbiano molto partecipato a quest'ultimo passo della trasformazione, ed abbiano quindi capito e sostenuto lo stile gradito dai committenti.

Nelle nuove case, oltre alla perdita definitiva di ogni rapporto funzionale e simbolico con le attività mercantili, l'abitazione rinascimentale, ricca ma ancora riservata, ha lasciato il posto a una dimora principesca rivolta ad accogliere ospiti e visitatori di più alto rango. La stessa facciata parla chiaro: qualsiasi sia la finitura architettonica (in pietre colorate e marmi, a stucco, dipinta o mista), il portone d'ingresso è sempre di grandi dimensioni, e poteva essere spalancato nelle « feste a palazzo », facendo vedere un grande atrio decorato e la partenza dell'ampio scalone che sale al piano nobile; questo è ben visibile anche dall'esterno per l'altezza delle sue finestre balconate che fanno capire la grandezza e ricchezza delle sale.

Dal punto di vista funzionale questi edifici richiedevano molto personale, perché c'era un mondo di servizi con scale autonome, che conviveva senza mai incrociarsi casualmente con quello dei padroni e degli ospiti; que-

sto a partire dalla portineria con ripostigli e cantine, alle cucine con dispense del piano ammezzato, alle camere della servitù del secondo ammezzato o del sottotetto. Le famiglie con maggior senso pratico hanno presto introdotto in questo modo di abitare un primo piano nobile di altezza più modesta, detto anche “nobiletto”, dove si svolgeva la normale vita quotidiana, ed uno più alto subito sopra, destinato alle feste e ai ricevimenti.

Il nuovo concetto di casa, destinato a non cambiare per più di duecento anni, è stato impostato a Genova soprattutto con i nuovi palazzi di Strada Nuova: essi sono divenuti subito famosi in Europa, ma il loro modello è stato preso in considerazione nell'intera città e nelle altre città della Liguria, come se, chiunque volesse dimostrare di pensare e vivere all'altezza dei tempi nuovi, dovesse abitare e costruire nel modo detto nei contratti notarili «alla moderna». Ovviamente non tutte le famiglie si potevano permettere investimenti folli in tale modernizzazione, ma sembra che l'importante fosse dimostrare la sensibilità e l'interesse per il nuovo concetto di casa.

In questo modo, per circa cento anni, il cosiddetto «secolo d'oro dei Genovesi», grazie anche alla maggiore ricchezza presente in città, il centro storico è stato profondamente trasformato. Una differenza notevole fra le case medievali, anche quelle più ricche, e le case «alla moderna» consisteva nei rapporti proporzionali delle facciate. Le prime vengono talora chiamate erroneamente casa-torre per la ridotta larghezza rispetto all'altezza; in realtà sono case che non possono essere viste come architettonicamente autonome dall'isolato compatto di cui fanno parte, ma sono parti ben definite di un'architettura complessiva di isolato. Le nuove case sono state invece pensate e realizzate come architetture autonome, i cui rapporti dimensionali non erano condizionati dall'assetto urbanistico.

Data la morfologia delle poche aree ancora fabbricabili entro le mura ed il valore elevato mantenuto dalle aree già costruite nel medioevo, in pochi casi si è potuto costruire ex novo: l'abilità dei costruttori si può facilmente valutare nella grande varietà di soluzioni adottate per rendere in qualche modo compatibili nel centro storico i nuovi concetti architettonici. Poche famiglie hanno avuto la possibilità di demolire un isolato medievale per ricostruire dalle fondamenta una grande casa moderna. Nella maggior parte dei casi il cambiamento è consistito nell'accorpore due o più case medievali contigue, mantenendo i muri portanti originali, in modo da creare una facciata più vicina alle nuove proporzioni; il piano terreno mercantile è stato chiuso e sostituito con un ingresso, una scala ed un portone adeguati;

gli archetti dell'aggetto medievale in facciata sono stati tamponati creando una cornice marcapiano; i solai dei piani superiori sono stati sostituiti da volte con catene secondo la nuova successione di piano nobile, ammezzati e piano delle camere, con nuove finestre rettangolari; l'intonaco infine mascherava i relitti medievali e il più delle volte su di esso venivano dipinte a colori le nuove modanature e gli ornati architettonici. La necessità di adeguarsi era tale che spesso anche chi non riusciva ad accorpare almeno due case medievali, trasformava un solo corpo edilizio, a soli due assi di finestre, in una « casa alla moderna ».

Il modello di palazzo di stile manierista nella sua integrità è stato riproposto nelle ville extraurbane, delle quali soltanto a Genova se ne conoscono poco meno di quattrocento. È come se, non potendo facilmente costruire nuovi palazzi in città, molte famiglie lo abbiano fatto con maggiore libertà nelle campagne, dove si potevano svolgere anche i ricevimenti, ma dove esisteva sempre anche una attività rurale, un po' per i consumi in situ, ma anche per mantenere in parte il personale addetto alla villa stessa.

In questi luoghi di riposo, ma anche di piacere e divertimento, le famiglie più potenti investivano capitali anche nelle architetture inaspettate e che destavano meraviglia nel visitatore: oltre ai giochi d'acqua delle fontane, di cui si è già parlato, di grande effetto divennero in questo periodo le grotte artificiali, create in spazi sotterranei del giardino, opportunamente illuminati, dove scorci naturali con stalattiti vere e stillicidi si inserivano in architetture armoniose, modanate e figurate con particolari materiali colorati in grado di resistere all'umidità; fra i principali: squame di maiolica o di vetro per i colori dal verde al blu; corallo e minerali di ferro per i colori dal giallo al rosso; conchiglie particolari e cristalli di calcite per i delicati incarnati delle figure mitologiche.

Della specialità degli italiani a produrre queste opere parla ai principi tedeschi Joseph Furttenbach nella sua opera del 1610, dove parla però anche della meravigliosa voliera della villa del Principe a Genova: una delle opere nuove, come la grotta artificiale e la statua gigantesca di Giove, fatta costruire nella villa di Andrea Doria dall'erede Gian Andrea. L'autore descrive la forma e le eccezionali dimensioni (metri 83x8, da 10.4 a 25 di altezza) con le quali un'enorme rete di filo di ottone con strutture di ferro racchiudeva un bosco con tre fontane, dove gli uccelli si muovevano come in uno spazio aperto. Le recenti ricerche archeologiche condotte per due anni nel giardino della villa hanno fornito dati sufficienti per convalidare, tranne

l'altezza, tutte le affermazioni del Furttentbach. L'opera in ferro battuto, che non aveva precedenti per dimensioni, ha certamente richiesto capacità e sperimentazioni non indifferenti, oltre ai costi; la sua resistenza meccanica portata al limite, specialmente con il vento di libeccio, ne ha permesso l'utilizzazione per quasi tutto il secolo XVII, ma è poi stata smontata.

Nel Cinquecento si è avuta una rapida evoluzione dell'architettura militare che ha introdotto il concetto di fortezza, per cui i gestori dei precedenti castelli dovevano decidere se mantenere la sicurezza militare per affermare e garantire l'autonomia e l'autorità, o se lasciare devolvere il castello a complesso residenziale e di governo, dove la forza era soltanto simbolica. La Repubblica di Genova decise, nel nuovo assetto strategico, quali castelli medievali trasformare in fortezze, più o meno grandi, e quali nuove fortezze costruire: comunque manca in questo contesto l'edificio residenziale.

Nei feudi più importanti dal punto di vista strategico si è spesso scelta una terza via: la costruzione di una fortezza attorno al castello, ma anche quella di un palazzo « alla moderna » al suo interno. Le famiglie meno interessate alla sicurezza militare hanno invece fatto costruire delle case-forti, i cui segni di forza si limitavano ad un piano terreno con uno spesso muro a scarpata e con un solo robusto portone con soprastanti caditoie; delle guardiole sporgenti agli angoli del piano nobile per un controllo del perimetro della casa. Non hanno nulla a che fare, invece, con il sistema dei castelli, delle fortezze e delle case-forti, le torri quasi sempre abbinata alle ville extraurbane dei secoli XVI e XVII: esse servivano per difendersi dalle incursioni dei pirati tunisini che sequestravano personaggi più o meno importanti con lo scopo di riscuotere dei consistenti riscatti.

Proprio tra la metà del Cinquecento e quella del Seicento si data nelle campagne il consistente passaggio dalle case di pietra a secco, il cui modo di costruire è rimasto praticamente in uso soltanto per i rustici (casoni d'alpeggio, seccatoi, capanne e ripostigli, o come abitazione in alcune aree più povere), alle case in muratura a calce. Erano in gran parte le case della piccola proprietà terriera che nell'economia rurale della Liguria non feudale è sempre stata costituita da un fondo con un po' di seminativo con alberi da frutto, una stalla con pascoli, prati e bosco, sufficienti al lavoro e al sostentamento di una famiglia che lo coltivava direttamente. Gli spazi di queste case, non diversi funzionalmente ma spesso più estesi di quelli delle case medievali, rispecchiavano quasi sempre l'importanza economica del fondo. Un'influenza positiva in questo senso è specialmente evidente alle quote

più basse delle valli, dove cioè si andava sviluppando in questo periodo la coltura specializzata dell'olivo, il cui prodotto in eccedenza permetteva ai contadini di entrare nell'economia di mercato.

È evidente un'influenza della coeva architettura urbana su queste case semplici ma non banali e non prive di elementi architettonici che le caratterizzano. Influenza non nel senso, ovviamente, di modello formale o funzionale, ma nel gusto in generale dei rapporti tra volume, tetto e aperture, con evidenti apprendimenti da parte di quelle famiglie che in ogni valle hanno iniziato a specializzarsi nelle costruzioni a calce. Si veda l'impiego delle tecniche murarie «alla moderna» con rivestimenti di intonaco, ma anche l'imitazione dei portali, l'unico elemento di pietra un poco lavorato; per esempio gli spessori degli stipiti e degli architravi, o degli archi, sono costantemente in diminuzione in città dagli inizi del Cinquecento alla fine del Settecento, e questo anche nelle campagne, sia pure su pietre prive di ricche modanature.

Mentre però nel territorio si è continuato a costruire per tutta l'età moderna qualche casa legata ai traffici stradali, o a iniziative che hanno tentato un miglioramento dell'economia rurale, dalla seconda metà del Seicento alla fine del Settecento la quantità di nuove costruzioni urbane si è molto ridotta. In realtà è cambiato lo stile architettonico, ma esso raramente viene impiegato ricostruendo interi palazzi: viene piuttosto aggiornato dalle grandi famiglie, specialmente sotto l'influenza straniera, francese in modo particolare, soltanto nelle finiture, nelle decorazioni e nell'arredamento. Si hanno perciò grandi palazzi di architettura manierista con accurate e costose decorazioni barocche o rococò; mentre però nel Cinquecento l'insieme era originale e appariva come frutto di grandi scelte e volontà, nell'ultimo secolo della Repubblica si ha la sensazione di una società conservatrice che cerca di mantenere il livello raggiunto seguendo attentamente la moda internazionale. Dopo il bombardamento navale di Genova del 1684, la ricostruzione dei quartieri più poveri è stata molto lenta e resa obbligatoria dai Padri del Comune: le nuove case da affitto erano simili a quelle del Cinquecento, ma prive ormai di ogni segno architettonico, con un'unica rampa ripida di scale per diversi piani e con appartamenti anche di uno o due soli vani.

8. I cambiamenti dell'Ottocento

La terza rivoluzione edilizia è avvenuta nell'Ottocento, certamente abbinata a grandi cambiamenti politici, sociali ed economici avvenuti in Liguria, e non soltanto in Liguria, ma si è trattato certamente di un fenomeno

con radici assai più estese: per la prima volta i nuovi modi di costruire e di abitare sono comparsi velocemente in tutta Europa e nel bacino del Mediterraneo.

La novità maggiore è costituita dalla costruzione dei quartieri urbani voluti dalla nuova borghesia, evidentemente ispirati a concetti igienici di aereazione, illuminazione e verde che denotano una volontà di vedere il mondo secondo un criterio con basi scientifiche. Più lentamente questo criterio è penetrato nella progettazione e nell'organizzazione del cantiere, dove si usava ancora molta esperienza empirica tramandata da sempre. I primi veri cambiamenti dovuti alle scienze applicate sono arrivati nelle costruzioni con elementi strutturali di ghisa e di ferro profilato, resi possibili dalla siderurgia industriale, che ha iniziato ad operare in Liguria verso la metà del secolo.

Dal punto di vista funzionale le nuove case dovevano soddisfare i desideri di un numero notevole di famiglie che avevano migliorato, in modo e in misura differente, la qualità della vita, il tipo di rapporti e di funzioni sociali e quindi anche la loro immagine nella comunità. Le nuove famiglie più ricche si sono spesso imparentate con qualche famiglia nobile e si sono limitate ad ammodernare l'arredo ed i gusti nei già prestigiosi palazzi, così come hanno fatto in gran parte le principali casate nobiliari. La vera borghesia, sia se evoluta da quella sempre esistita in una società oligarchica a base mercantile, sia se uscita dai cambiamenti avvenuti nel nuovo funzionamento amministrativo importato dalla Repubblica francese, era quella che viveva di più il nuovo spirito, ed era quella che preferiva i condomini dei nuovi corsi e viali alberati: da case non grandi, con un appartamento per piano e contornate da giardini, a edifici che riempivano un intero isolato, con due appartamenti per ogni vano scala, e cavedi interni. Quello che può sembrare curioso è che, non soltanto questi condomini venivano, e vengono ancora chiamati palazzi, come quelli monofamiliari secondo la tradizione antica, ma li imitavano anche sfruttando delle illusioni ottiche: le modanature a rilievo delle facciate imitano cornici, lesene e contorni delle finestre dei piani nobili e degli ammezzati, pur trattandosi in realtà di piani tutti uguali, secondo le nuove norme di igiene.

Molte delle case del centro storico di Genova, ammodernate tra il Cinquecento ed il Seicento dalla borghesia mercantile, sono state convertite in questo modo in case da affitto; il valore delle aree non è tuttavia calato, anche perché nell'Ottocento il porto mercantile ha avuto un notevole rilancio, ed è stato tecnicamente ristrutturato ben due volte: prima sotto il Regno

Sardo e poi sotto quello d'Italia. Di qui la necessità di una nuova trasformazione edilizia del centro storico: le case strette medievali a piani uguali, che erano state accorpate in case più grandi a piani nobili, nell'Ottocento sono state mantenute accorpate, ma riportate a piani uguali secondo le nuove esigenze di uffici e di abitazioni degli addetti al porto mercantile: sia dimezzando i piani nobili, sia rifacendo tutti i solai con ripiani meno ingombranti delle volte. Sono state anche allargate alcune strade per permettere l'accesso dei carri e della ferrovia nel porto, e per attraversare in qualche punto l'edificato compatto ancora di impianto medievale: le case tagliate hanno avuto nuove facciate, così come tutte le case che hanno subito la grande trasformazione dell'Ottocento.

Cambiamenti notevoli sono avvenuti anche nelle periferie e nei piccoli centri extraurbani che sono stati investiti dagli insediamenti industriali e dall'introduzione in Liguria delle strade carrozzabili, con nuovi percorsi in prevalenza di fondo valle. Sono sorte nuove schiere di casamenti popolari, la cui parentela con i nuovi condomini urbani si limitava ai grandi volumi occupati; spesso però senza che qualche elemento architettonico ne attenuasse l'aspetto di alveare, né gli spazi interni migliorassero la qualità della vita rispetto alle case da affitto delle aree povere del centro storico di Antico Regime, se si esclude la maggiore areazione ed illuminazione.

Nelle campagne lontane dalle industrie le abitazioni che hanno cessato di funzionare alla fine del Settecento sono quelle dei castelli, che si sono automaticamente trasformati in monumenti, diventati presto ruderi, se non destinati, dove utili, ad altre funzioni pubbliche.

Un cambiamento è avvenuto anche nelle case rurali: quando, infatti, è iniziata l'emigrazione permanente delle eccedenze demografiche, la qualità della vita è cominciata a migliorare e, soprattutto, gli emigrati oltreoceano erano spesso in grado di inviare valuta pregiata alle famiglie, che per prima cosa ammodernavano la vecchia casa, o più spesso ne ricostruivano una nuova. Erano case che si ispiravano nel loro piccolo a quelle urbane, perlomeno nei rapporti della facciata, nelle forme dei portali e delle finestre, e quasi sempre con una intonacatura con modanature dipinte in modo semplice, ma piacevole, prima mai impiegata nelle campagne.

Nota bibliografica

I. FERRANDO - T. MANNONI, *Liguria. Ritratto di una regione*, Genova 1989; A. CAGNANA - I. FERRANDO, *L'esperienza scientifica dell'ISCUM e lo sviluppo dell'Archeologia dell'Architettura in Liguria e in Lunigiana*, in « Archeologia dell'Architettura », II (1997), pp. 189-198; T. MANNONI, *Cultura artistica e cultura materiale: proposte per conoscere meglio qualcosa del passato*, in *III Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, a cura di R. FIORILLO e P. PEDUTO, Firenze 2003, pp. 7-13; T. MANNONI, *Trent'anni di archeologia in Liguria. Il problema dei Liguri*, in *Canegate/Liguria. Cultura materiale ed ambiente dalla media età del bronzo all'età del ferro nel Levante ligure*, a cura di S. BALBI, E. PATRONE e P. RIBOLLA, La Spezia 2001, pp. 31-54; M. MILANESE, *Scavi nell'oppidum preromano di Genova*, Roma 1987; *La città ritrovata. Archeologia urbana a Genova*, a cura di P. MELLI, Genova 1996; T. MANNONI, *Forme degli abitati protostorici e spazi domestici nell'area di Genova*, in « Studi Genuensi », 15 (1999), pp. 21-28; L. GAMBARO, *La Liguria costiera tra III e I secolo a.C.*, Mantova 1999; *Archeologia preventiva lungo il percorso di un metanodotto*, a cura di R. MAGGI, Chiavari 1992; *Filattiera - Sorano: l'insediamento di età romana e tardo antica*, a cura di E. GIANNICCHEDDA, Firenze 1998; *Roma e i Liguri*, a cura di F. TINÈ BERTOCCHI, Genova 1986; *Luni. Guida all'archeologia*, a cura del Centro Studi Lunensi, Sarzana 1985; *La villa romana e l'antiquarium del Varignano*, a cura di A. BERTINO, Sarzana 1990; *S. Antonino. Un insediamento fortificato nella Liguria bizantina*, a cura di T. MANNONI e G. MURIALDO, Bordighera 2001; A. CAGNANA, *Residenze vescovili fortificate e immagine urbana nella Genova dell'XI secolo*, in « Archeologia dell'Architettura », II (1997), pp. 75-100; L. GROSSI BIANCHI - E. POLEGGI, *Una città portuale del Medioevo*, Genova 1987; I. FERRANDO, *Strutture edilizie della città mercantile medievale*, in *Genova porta d'Europa*, a cura di D. CABONA - G. MASSARDO, Firenze 2003, pp. 63-79; A. NASSER ESLAMI, *Genova e il Mediterraneo. I riflessi d'oltremare sulla cultura artistica e l'architettura dello spazio urbano. XII-XVII secolo*, Genova 2000; A. BOATO, *La contrada fortificata degli Embriaci nella Genova medievale*, in « Archeologia dell'Architettura », II (1997), pp. 101-112; *Genova. Archeologia della città. Palazzo Ducale*, a cura di A. BOATO e F. VARALDO, Genova 1992; *I Liguri dei monti*, a cura dell'Istituto di Storia della Cultura Materiale, Genova 1987; *I castelli della Liguria*, a cura di C. PEVOGALLI, Genova 1972; *Incastellamento, popolamento e signoria rurale tra Piemonte meridionale e Liguria*, a cura di F. BENENTE e G.B. GARBARINO, Bordighera 2000; T. MANNONI, *Il castello di Molassana e l'archeologia medievale in Liguria*, in « Archeologia Medievale », I (1974), pp. 11-17; G. BERGHICH, *Il sistema castellano di Caprigliola*, in « Archeologia dell'Architettura », V (2000), pp. 155-174; M. TOMA, *Una casa mercantile a Genova tra Medioevo e Seicento*, in « Archeologia dell'Architettura », IV (1999), pp. 195-212; R. VECCHIATTINI, *Unità produttive perfettamente organizzate: le calcinare di Sestri Ponente - Genova*, in « Archeologia dell'Architettura », III (1998), pp. 141-152; *Pietre di Liguria. Materiali e tecniche nell'architettura storica*, a cura di P. MARCHI, Genova 1993; *Magistri d'Europa. Eventi, relazioni, strutture della migrazione di artisti e costruttori dai laghi lombardi*, a cura di S. DELLA TORRE, T. MANNONI e V. PRACCHI, Milano 1997; *San Salvatore dei Fieschi. Un documento di architettura medievale in Liguria*, a cura di M. CAVANA, C. DUFOR BOZZO, C. FUSCONI, Milano 1999; G. BUSCO, *Il porto di Levante e i suoi collegamenti con l'entroterra tra Medioevo ed Età Moderna*, in *Insediamenti, viabilità ed utilizzazione delle risorse nella Liguria protostorica di levante*, a cura di S. BALBI, M. MARIOTTI e E. PATRONE, La Spezia 1997, pp. 45-65; H.W. KRUFFT, *Portali genovesi del Rinascimento*, Firenze 1971; L. MAGNANI, *Tra magia, scienza e meraviglia*, Genova 1984; A. MAMONE, *L'architettura idraulica di Palazzo del Principe Doria a Fassolo in Genova*, in

«Archeologia dell'Architettura», V (2000), pp. 203-230; L. MAGNANI, *Il tempio di Venere. Giardino e villa nella cultura genovese*, Genova 1987; G. PESCE, *La "Casa delle Anime" ad Acqua di Lorsica in val Fontanabuona (GE)*, in «Archeologia dell'Architettura», IV (1999), pp. 181-194; *Una Reggia repubblicana. Atlante dei palazzi di Genova. 1530-1664*, a cura di E. POLEGGI, Torino 1998; E. POLEGGI, *Genova. Una civiltà di palazzi*, Milano 2002; G.V. GALLIANI, *Tecnologia del costruire genovese*, Genova 1984; L. MÜLLER PROFUMO, *Le pietre parlanti. L'ornamento nell'architettura genovese. 1450-1600*, Genova 1992; *Catalogo delle ville genovesi*, a cura di E. DE NEGRI, C. FESA, L. GROSSI BIANCHI e E. POLEGGI, Genova 1967; *Facciate dipinte*, a cura di G. ROTONDI TERMINIELLO e F. SIMONETTI, Genova 1984; E. POLEGGI - P. CEVINI, *Genova*, Bari 1981.